

HOBBY. A Padova la più grande collezione italiana di oggetti della mitica bibita

PADOVA La vogliamo mettere più pesante? È una missione. Definirla una mania sarebbe ingiusto. Ed è molto più di un hobby. Una passione perché contiene e amplia a vocazione «storica» ciò che normalmente è il collezionismo. E che collezionismo...

Siamo nel regno della Coca Cola, a Padova, nella casa-museo di Ugo Fadini e di sua moglie Maria Teresa Blasio. Appena seimila miglia di distanza da Atlanta, la casa madre della bibita più diffusa nel pianeta. Ma è come se fossimo lì, negli States, dentro l'archivio più prezioso del liquido che ha cambiato i gusti di tutte le città del mondo, di decine di generazioni, che ha creato mode e persino, dice Fadini, «pensieri, costumi, politici».

Fadini fa un «non lavoro», come dice lui: costruisce modellini di auto in serie limitatissima, scala 1:43. E poi scrive per un giornale specializzato in auto d'epoca. La moglie, invece, organizza concerti di musica classica. La coppia ha la più grande collezione italiana (e forse europea) di oggetti Coca Cola - quasi 5.000: dai minuscoli bicchieri con cannuccia al distributore Vendorator del '47, dall'antichissimo segnaplomb del 1904, in cui campeggia il primo testimonial della storia: la cantante lirica Lillian Nordica, alla bottiglia costruita l'altro ieri - anima da sette anni un club, «Memorabilia Club News» che ha già oltre 600 soci, organizza mostre e, soprattutto, s'è presa la briga di classificare tutto ciò che è stato prodotto col marchio Coca Cola in Italia. Impresa titanica, perché gran parte del patrimonio è disperso in mille rinvii.

La «missione». Ecco la «missione». Che nasce più o meno vent'anni or sono, come passione-cella. «Beh, veramente - dice Fadini - io ho sempre avuto la passione per il collezionismo. Ho raccolto automobili e poi giocattoli. Nel corso del tempo avevo messo insieme una bella serie di camioncini. Nel '64 ho conosciuto mia moglie e lei si è appassionata ad un piccolo nucleo della mia collezione: erano i camioncini della Coca Cola. Una collezione che come tante che è rimasta il «fino al primo viaggio negli Stati Uniti».

Come, l'anno 1980 e la coppia comincia a comprare piccole cose col marchio Coca Cola. Ma la mania inizia a lavorare nel subconscio. «Piano piano, però - dice Maria Teresa - chiedendo agli amici che andavano in America di comprarmi qualcosa». Poi nel 1986, per il centenario della casa, vanno nella tana del lupo, ad Atlanta. «Abbiamo conosciuto un collezionista della Pennsylvania che ci ha fatto sapere del club statunitense che ha più di 7.000 associati e un nostro amico jazzista di San Francisco ci ha presentato la cugina che ci ha portato al Company Store, al grande negozio per i dipendenti dell'azienda. Siamo tornati pieni di clausurati».

1986, anno della svolta e 1988 primo incontro internazionale alla convention del club statunitense. «Ci si è aperto un mondo straordinario - dice Fadini - in cui si mescolano eventi sociali e commerciali. Ogni stanza del grande albergo, sede della convention, diventa uno stand per gli scambi e le vendite. Eravamo i primi italiani ospiti e gli americani ci hanno fatto un'inf-



La signora Maria Teresa Blasio con la sua collezione

Coca Cola da esposizione Una passione diventa museo

DAL NOSTRO INVIATO ANDREA QUERMANDI

nità di domande. L'è c'era di tutto, dall'insegnante al camionista. Il collezionista Coca Cola è lo spaccato della società americana».

Enthusiati e meticolosi, così si definiscono i «missionari» della Cola, sono partiti a razzo. Economicamente stanno abbastanza bene e costano poco. Comprare, anche oggetti preziosi che hanno trovato qua e là. «Gli oggetti Coca Cola che costano milioni - precisa Fadini - non sono poi tantissimi. Certo che se trovi i calendari antichi o le bottiglie della fine dell'Ottocento... Ad esempio sono stati spesi, ma non da noi, 25.000 dollari per il primo calendario di cui esiste un solo esemplare al mondo. Ma la collezione degli oggetti col marchio Coca Cola ha di bello proprio il fatto che non occorre essere milionari. Senza per forza cedere sulla qualità, si può scegliere l'oggetto adatto alla propria tasca».

La casa dei Fadini-Blasio è un tempio del modernariato e non solo della Coca Cola. Giocattoli in latta, confezioni di matite, persino carte assorbenti, barometri, piatti, accendini, tache piene di oggettini piccoli come uno spillo, alle pareti manifesti con cornici originali che una volta stavano appesi nei bar e nei caffè, calendari, lattine, bottiglie. Tutto, insomma. Una vera e propria Disneyland delle bottiglie. Felpe, anche le felpe e un garage stipato di bicchieri, spille, fotografie, ritagli di giornali. «E poi ne manca gran parte. Quella che ab-

biamo lasciato a Cattolica per la mostra di 1.400 pezzi».

Oggetti mitici, ricordi. Cent'anni e più che scronno nei colori che cambiano, nei modelli per i grandi manifesti che riprendono gli stili dell'epoca, in quel babbo natale che ha voluto segnalare quanto la bibita fosse indicata anche per l'inverno. La Coca Cola che ci arriva nella missiva di Vasco Rossi che parte da una formula segreta che nessuno è mai riuscito a riprodurre. Che è stata bevuta da Che Guevara, Cuba e il Vietnam e il boicottaggio «indiciso» della sinistra. Coca e hamburger, coca e pizza, coca la moda. Amata, amatissima e odiata dalle concorrenti. La Coca nel mondo, nel mondo di tutti. Lo sa quanto latine diverse sono state fatte per le ultime Olimpiadi? 478, dice Fadini. «E domani ce ne sarà una nuova e dopodomani un'altra ancora».

I pezzi più belli. Va presa sul serio, ma non troppo. Se si analizza il significato dei metodi che ha usato e quello che ha prodotto, «ok, stiamo sul serio. Ma se andiamo sull'artistico... L'immagine della Coca Cola è data anche dalle carabattole». Sul tavolo dei collezionisti la più recente edizione di «Pretti's Coca Cola Collectible Price Guide», la bibbia e si divano il gattone nero che fa sempre le fusa. «Si è adattato molto bene alla nostra collezione», dice Maria Teresa. «In 16 anni non ha mai rovinato un pezzo». L'orgoglio

della coppia è la collezione di 400 camioncini che ha procurato a Fadini una collaborazione a un libro americano. «I pezzi più belli - dice il modellista - sono un dlorama da vetrina, che raffigura un circo di 2,5 metri per uno composto da tredici pezzi e quel manifesto (una straordinaria ballerina acrobata appesa ad una torce)».

Il marchio Imanzittuto. Le pare poco? Io dico che la Coca Cola ha aiutato e favorito i cambiamenti non solo nel costume, ma nella testa della gente. Poi si può dire che gli americani non sanno mangiare, che non hanno tradizioni, eccetera eccetera. La loro cultura è l'industria, il marchio e, soprattutto, quella bibita gassata. Ma quella bibita gassata ha capito anche quali sono i veicoli adatti. «Vede qui? Ci sono tagliandini, piatti, orologi, un set pentine e specchio che diventa una bottiglia, il grembiule da barbecue, un porta agghi con ditale, la carta assorbente e tutti gli altri oggetti per la scuola, tovagliolini, cabaret. Ma non ci sarà mai la carta igienica...». I collezionisti hanno un sogno nel cassetto: un bel festone dei primi del Novecento. L'altro sogno sta per concretizzarsi: si tratta di una delle prime bottiglie della fine dell'Ottocento. Ah, notizia fondamentale: Maria Teresa e Ugo non bevono Coca Cola. Se proprio debbono scegliere una bibita preferiscono il chinotto.

Caro direttore, quest'anno cade il 45° della grande occupazione delle terre del Demanio, lo sono stato uno dei tanti protagonisti di questa lotta che durò alcuni mesi. Questa mia testimonianza vuole ricordare ai tanti giovani che cosa è stata l'occupazione delle terre del Demanio (3 - novembre 1949). Per la prima volta dall'unità d'Italia, gente povera e disoccupati, di ogni idea politica e fede religiosa, si ritrovò insieme per marciare e occupare le terre del Demanio, delle quali i grandi proprietari terreni si erano abusivamente appropriati da secoli. La resistenza fu tremenda da parte degli agrari che si avvalsero anche delle forze dell'ordine. Vi furono scontri, arresti e denunce. In tre regioni, Calabria, Basilicata e Puglia, vi furono più di 10 morti e centinaia di feriti. Per oltre un mese, tutti i giorni, si marciava sui feudi degli agrari, agrari che si erano trincerati spalleggiati dalle guardie personali. Ogni giorno si cambiava zona, più volte ci si incontrava con lavoratori provenienti dai comuni confinanti: Lavello, Melfi, Palazzo, Cernigola, Canosa, Montemilione, Rionero, Rapolla, Genzano; anche loro lottavano per la stessa causa. Erano giorni di lotta e di sacrifici ma anche giorni esaltanti di fronte a quella immensa partecipazione di popolo. La mobilitazione cresceva giorno dopo giorno, e non soltanto vi partecipavano braccianti e contadini poveri, ma anche piccoli proprietari, mentre davano la loro adesione anche artigiani, commercianti e intellettuali democratici. Ebbene, alla fine il governo dovette cedere a questi «cafoni» e «briganti», come gli agrari si chiamavano; di fronte a questo grande movimento democratico che con la sua lotta reclamava quello che c'era scritto nella Costituzione: «Un lavoro per tutti». «Dare la terra a chi la lavora». Quindi il governo fu costretto ad emanare decreti di esproprio. Per il movimento contadino e bracciantile fu una vittoria storica: per la prima volta avevano vinto le grandi masse affamate di lavoro. Essendo un lucano di Venosa, vorrei ricordare soltanto un paio di persone: Michele Mangino, condannato dal Tribunale speciale fascista nel 1936, ex senatore del Pci, a quei tempi segretario regionale della Cgil della Basilicata, Donato Manieri, ex sindaco di Venosa, molte volte arrestato. Per non tacere del sottoscritto che fu arrestato il 16 luglio del 1948, quando ci fu l'attentato a Togliatti, mentre sono stato lincenziato per rappresentanza politica il 21 marzo 1961. Ecco, questo volevo ricordare ai giovani, e dir loro che a quei tempi si faceva la fame per sostenere un principio ideale e di giustizia.

Rocco Rascano

«Extracomunitari penalizzati dal pdl della destra»

Caro direttore, chiedo ospitalità al suo giornale per esprimere una mia opinione sul problema dell'immigrazione. AN pretese che nel governo Berlusconi ci fosse un ministro per gli italiani all'estero, riconoscendo, in questo modo, la necessità di salvaguardare i nostri concittadini emigrati in altri paesi. In effetti fu nominato anziché Tatarrella, Sergio Berlinguer, già segretario della Presidenza della Repubblica. Allo stesso tempo ha presentato al Parlamento italiano un progetto di legge per rendere più dura la permanenza degli immigrati stranieri in Italia. Si vuole perfino vietare agli extracomunitari, abilitati al commercio, la facoltà di tenere più di cinque dipendenti. In altri paesi, ad esempio nell'America Latina, gli italiani hanno gli stessi diritti dei cittadini locali, possono liberamente intraprendere attività economiche, commerciali, politiche e militari fino ai più alti livelli. La destra italiana demagogicamente se la prende con quel milione di stranieri che lavorano in Italia, spesso facendo lavori che gli italiani ormai rifiutano (Colf, lavori agricoli pesanti, fonderie, porcellane, ecc.). Dimentica però di dire che ciascun lavoratore straniero, oltre ai contributi che normalmente versa un lavoratore italiano, è obbligato a pagare lo 0,50% in più della sua busta paga come

«contributo extracomunitario». Complessivamente queste persone versano allo Stato italiano circa 10 miliardi al mese, che si perdono nei labirinti della fiscalità generale. Inoltre questo milione di lavoratori stranieri paga i contributi previdenziali regolarmente, ma non avrà mai la possibilità di ottenere una pensione, nonostante i miliardi versati all'Inps, perché non esistono accordi bilaterali con i paesi di origine. Gli stranieri tornati nel loro paese hanno perso del tutto i contributi versati durante gli anni lavorati in Italia e, pur subendo le trattenute Gescal, non hanno alcuna possibilità di partecipare all'assegnazione delle case popolari. Penso che simili proposte integraliste nei confronti degli stranieri in Italia possano in breve tempo diventare dannose anche per i nostri emigrati: che cosa succederebbe se i governi ad esempio nell'America Latina, in Svizzera o in altri paesi, decidessero di approvare nei confronti dei nostri connazionali le stesse leggi che AN propone qui in Italia?

Giorgio Bassi
Monzambano (Mantova)

«Stato insostituibile nel valore etico della solidarietà»

Caro direttore, sono un Promotore finanziario: la mia attività consiste, quindi, per una parte importante, nel fornire coperture integrative previdenziali e sanitarie. Ho un'alta considerazione del mio lavoro e in generale della funzione dell'impresa assicurativa in una società moderna; ciò premesso, mi preme qui ribadire che lo Stato è un'altra cosa. Anzitutto per l'insuperabile valore etico del legame di solidarietà fra i singoli componenti di una vasta comunità. Ne discende, poi, una garanzia di qualità della vita per tutti che va ben al di là dei confini di qualsivoglia progetto privato. Saluto quegli studenti, lavoratori e pensionati che stanno dando vita ad una protesta democratica di vero progresso.

Dott. Andrea Leggieri
Bologna

«Lo scomodo libro su Berlusconi di Ruggeri e Guarino»

Caro direttore, nel corso del dibattito tenutosi a Roma lo scorso 21 ottobre, Silvio Berlusconi ha risposto alle domande dei relatori della Commissione antimafia. Da ricordare che nella recente visita a Palermo, Berlusconi aveva rilasciato dichiarazioni contro la mafia; successivamente a Mosca aveva liquidato il «problema mafia», dicendo pressappoco che un centinaio di mafiosi non sono poi un granché. Ebbene, nel corso del dibattito romano è intervenuto il progressista Saverio Di Bella, il quale ha incentrato gran parte delle sue domande traendole dal libro «Berlusconi. Inchiesta sul sig. Tv», scritto da Giovanni Ruggeri e da me. Tra l'altro Di Bella ha ricordato le radici oscure della scalata economico-imprenditoriale di Berlusconi, dicendo ad un certo punto: «Lei rischia, al di là della sua volontà, di essere un ministro della malavita». Argomento forte, tant'è che ne hanno parlato i Tg serali, e il giorno dopo tutti i quotidiani italiani. A parte i Tg, ormai tutti fininvestiti, fatta qualche lodevole eccezione, perfino i quotidiani più autorevoli, pur dando ampio spazio proprio alla polemica di Di Bella-Berlusconi, hanno ommesso di citare l'oggetto della questione stessa: il titolo del nostro libro. Fatta salva, ovviamente, la libertà di stampa, non ho potuto fare a meno di chiedermi: forse si tratta di un libro sconosciuto, o magari di tanti e tanti anni fa? No, perché nonostante l'allegria «disattenzione» di molti recensori, da febbraio a giugno è stato ai vertici delle classifiche di vendita e, dopo, si è mantenuto in buona posizione. Forse perché è inattendibile? No; perché è maledettamente documentato, e del resto lo stesso, attentissimo Berlusconi si è ben guardato dal querelare. Forse è scritto in turco? Non risulta, in tedesco sì perché è stato pubblicato in Germania. La spiegazione è più semplice: quel libro dà troppo fastidio al «manovratore» di oggi e, dunque, nonostante il lungo ed esplicito titolo, non va citato. È inimmaginabile: alla faccia della tanto decantata completezza d'informazione.

Marlo Guarino
Viareggio

Il giudice non concede gli arresti domiciliari a un detenuto di Napoli in attesa di giudizio

«È anoressico, sta morendo in carcere»

DAL NOSTRO INVIATO VITO PAENZA

NAPOLI È un caso clinico quello di Nicola Felaco, 31 anni, detenuto in attesa di giudizio. Felaco ha numerosi precedenti penali e anche quando era minorenni è stato più volte denunciato per piccoli reati. Una vita sul filo del codice penale, nonostante la sua famiglia viva in condizioni economiche più che discrete. Oggi Nicola Felaco è in attesa di un processo presso il tribunale di Roma.

Venne sorpreso, nel maggio scorso, assieme ad alcuni complici, mentre tentava di entrare in una banca attraverso un foro. Un componente della «banda del buco», dunque; ma è stato accusato di tentata rapina, e questa imputazione gli ha allungato la detenzione.

Nicola Felaco appena entrato in carcere è stato colpito da una forma anoressica molto violenta, ha

perso quaranta chili in cinque mesi e l'ultima perizia effettuata dal dottor Giuseppe Tempone, dice che questa sindrome può anche costargli la vita. Il giudice, però, pensa a una simulazione e quindi nega sia gli arresti domiciliari che il trasferimento in un centro clinico. «Mio marito non è uno stinco di santo - racconta la moglie Rosa Palma - ma non merita di stare nelle condizioni in cui sta. Vogliamo che sia curato, che non debba rischiare la vita, non chiediamo trattamenti di favore, privilegi».

Arrestato in viaggio di nozze. Una richiesta accorata. Arriva da una donna minuta che da anni vive con questo ragazzo che, forse, non è ancora maturato come uomo. Proprio con il matrimonio, nato da una fuga d'amore, gli psichiatri spiegano l'anoressia di Nicola Felaco.

Lo ha messo nero su bianco nel 1989 un perito del tribunale di S.Maria Capua Vetere, il professor Adolfo Ferraro.

Felaco si è appena sposato, è in viaggio di nozze con la moglie quando viene inaspettatamente arrestato. L'uomo ritiene l'arresto una ingiustizia. Così, rinchiuso nel carcere di Caserta, comincia uno sciopero della fame destinato a trasformarsi in una sindrome anoressica. Sostiene di sentire delle voci. Secondo lo psicologo Felaco rifiuta il cibo per una forma di autopunizione.

Una storia incredibile. Nicola Felaco, scrive il perito nell'89, minuziosità le sue «carcerazioni precedenti e nega ogni responsabilità per quella attuale, mostrando un carattere forte e certamente volitivo, probabilmente condizionato dall'ambiente sociale in cui è vissuto».

Non è un malato di mente, concordano perito di ufficio e quello di parte, ma è un soggetto che da «una incredibile considerazione del proprio Io, probabilmente difesa dall'ambiente sociale in cui è vissuto, ed in cui ha necessariamente dovuto mostrare forza e volontà, per adeguarsi ad archetipi sociali». La figura che Felaco tende a far emergere è quella di un «vincente».

Il colpo del secolo. Al termine dello sciopero ha difficoltà ad ingerire cibo. Perde venti chili in due mesi, viene mandato agli arresti domiciliari in una clinica, dove si rimette. Torna a casa e tocca anche normale; il suo lo riesce a sentirsi di nuovo quello di un vincente.

Solo che l'ambiente, la situazione, l'«humus culturale» che lo circondano portano Felaco ad avere altri guai con la giustizia. È alla ricerca del colpo del secolo. Così

scava con alcuni complici un tunnel per arrivare nel caveau di una banca. Lo scoprono e lo arrestano.

Appena arrivato in carcere viene colpito di nuovo da una forma gravissima di anoressia. Perde l'uso delle gambe, quello delle braccia, viene relegato su una sedia a rotelle. Il professor Tempone lo visita e stila un referto inequivocabile: il suo stato non è compatibile con la carcerazione. Il professore sostiene addirittura che la sindrome è tanto grave che il detenuto rischia di morire. Parole dure. Gli avvocati di Felaco presentano una istanza, ma se le vedono respingere. Il magistrato pensa ai tratti di una simulazione. «Invece mio marito rischia di morire», ribatte Rosa Palma, scappata di casa con lui quando aveva appena 14 anni e che dopo anni di matrimonio non ha smesso di volerli bene. «Vogliamo solo che venga trasferito in un reparto carcerario ospedaliero, in un luogo dove possa essere curato».